

INTRODUZIONE A *DISCONNECT*

Disconnect è un film diretto da Henry Alex Rubin e sceneggiato da Andrew Stern. Presentato alla 69ª edizione della Mostra del Cinema di Venezia e al Toronto Film Festival nel 2012, è uscito nelle sale italiane nel 2014.

Si tratta del primo lavoro a soggetto di Rubin, già regista di diversi documentari tra i quali *Murderball*, dedicato al mondo del wheelchair rugby e candidato all'Oscar. Già qui si trovano le caratteristiche principali che esploderanno in *Disconnect*, in particolare la regia impassibile che tuttavia non impedisce alla macchina da presa di far sentire la sua presenza, e che consente una visione distaccata da parte del regista. Rubin documenta nel vero senso della parola, e quando commenta non lo fa cercando empatia o compassione: sceglie momenti significativi lasciando da parte il melodramma, in modo tale da non distogliere l'attenzione dello spettatore dal vero argomento del documentario, una sentitissima partita che vede la nazionale canadese di wheelchair rugby contrapposta a quella americana.

Come lo stesso regista ha dichiarato numerose volte, anche in *Disconnect* la sua intenzione è stata quella di mostrare una serie di situazioni estreme ma verosimili. Talmente verosimili che credo si possa parlare di un mockumentary, genere cinematografico nel quale eventi ovviamente fittizi vengono presentati come reali. Rubin, in effetti, ha ammesso di aver girato il film come fosse un documentario, cercando di stare in disparte attraverso espedienti inusuali come, per esempio, l'assenza (o quasi) di inquadrature dirette verso gli occhi degli attori, in modo tale da dare un senso di naturalezza.

La struttura del film non è particolarmente originale: si tratta di quattro storie collegate tra loro in modo più o meno stretto (un avvocato ossessionato dal telefono che non riesce a comunicare con la sua famiglia; un ex poliziotto vedovo e padre inconsapevole del fatto che suo figlio è un cyber-bullo; una coppia in crisi per la figlia morta di recente, vittima di un furto di identità on-line; una giornalista alle prese con un servizio sul sesso on-line con minorenni in chat room private), che si svolgono indipendentemente l'una dall'altra salvo poi “esplodere” nello stesso momento. Nulla di nuovo in questo senso.

Il filo che tiene insieme il film è la tecnologia e, in particolare, i pericoli che derivano da un uso non corretto della rete.

Quando si parla di tecnologia, la tendenza è spesso quella di tacciarla come la causa di tutti i mali del nostro tempo e, in particolare, delle difficoltà nella comunicazione che caratterizza la nostra società. Rubin capovolge questa visione, facendoci intendere che la tecnologia non è la causa, ma un mezzo, un medium capace forse di amplificare alcuni aspetti certamente negativi dell'uomo, ma di per sé non offensivo. Il malessere, quindi, nasce prima di tutto dai personaggi,

dalle loro storie, dai loro rapporti e dai loro traumi, e solo dopo si incanala nella tecnologia con conseguenze disastrose.

Il film, dunque, è incentrato più sulla comunicazione che sulla tecnologia. Lo stesso regista, in un'intervista, osserva che, storicamente, l'essere umano non è mai stato in contatto con milioni di persone, come invece accade oggi. Questa iperconnessione, nota Rubin, ci porta a disconnetterci dalle persone con le quali dovremmo essere davvero “connessi”, quelle più vicine a noi.

Come giustamente nota Mirco Nottoli è evidente il «rispetto con cui [il regista] maneggia i drammi di cui tratta [...], l'intelligenza di mantenere tali drammi nei binari di una consuetudine possibile [...]. Ad un certo punto non smette di parlare “dello” spettatore per parlare “allo” spettatore, le vicende narrate rimangono vicende in cui chiunque può riconoscersi sino in fondo».

Per quanto riguarda l'aspetto puramente tecnico, è facile notare che in *Disconnect* la macchina da presa è estremamente mobile (ho già anticipato l'attività di documentarista del regista), e riprende spesso i personaggi di spalle o attraverso e dietro diaframmi di ogni genere (mobili, finestre, recinzioni, etc.) che pongono una certa distanza tra il regista e la storia. Inoltre, non ho notato la presenza di inquadrature in soggettiva. Questo modo di procedere pone lo spettatore nella condizione di “testimone”. Si tratta dunque di un film che certamente emoziona, ma che al contempo fa riflettere su quello che sta accadendo senza che lo spettatore si identifichi nel personaggio.

Il regista interviene pesantemente solo poco prima del finale, con un rallenti che è quasi uno zoom sul momento in cui “i nodi vengono al pettine”. Oltre ad essere una sequenza esteticamente bella, attenta alla forma, questo il momento in cui si tirano le somme, in cui è data la possibilità allo spettatore di riflettere su quello che ha visto sino a quel momento. Ho parlato di zoom perché non si ha una vera e propria svolta: le storie, (forse) separate, semplicemente continuano.

Un altro momento interessante è quello del tuffo in piscina: slegato dalla storia, sembra avere un valore autonomo, e ricorda da vicino alcuni video dell'opera *Five Angels for the Millennium* (2001) di Bill Viola.



Scena tratta da *Disconnect*



Viola, Bill, *Departing Angel*, 2001

Un altro aspetto interessante è la prossemica dei personaggi: per buona parte del film i contatti fisici sono assenti e, proprio per questo, percepiamo ogni lieve contatto come molto intenso e capace di farci sobbalzare, per dirla con Alberto Mazzoni.

Rubin, con questo film, ci ha dato uno spaccato della società, uno studio antropologico piacevolmente piegato a esigenze drammatiche.

Roberto Cappai